

Oltre il muro della privacy e della dimensione privata: WikiLeaks e Internet

Enrico Menduni
Università Roma Tre

“Sette interrogativi su WikiLeaks. Incontro di studio”, Roma, 27 gennaio 2011

Bozza non corretta

Chi ha avuto la cortesia di essere qui oggi conosce la genesi di questo incontro: la necessità di capire meglio un soggetto dai contorni ancora nebulosi che, dopo un’incubazione durata un paio di anni, ha dato manifestazioni sempre più evidenti di determinazione e di forza, giungendo nei mesi di novembre e dicembre scorsi a rovesciare sul tavolo dei media un’imponente massa di documenti riservati della diplomazia americana. Un soggetto, WikiLeaks, e un personaggio, Julien Assange, che hanno provocato, con il concorso dei media, un terremoto diplomatico e politico di dimensione planetaria, che hanno tenuto sotto scacco il Dipartimento di stato Usa e generato scosse di assestamento in molti paesi, fra cui il nostro.

Abbiamo poi assistito, nell’ordine: a) a una girandola di dichiarazioni ufficiali improvvisate e improvvise, tra cui quella del ministro degli esteri italiano che ha definito le rivelazioni di WikiLeaks un “11 settembre della diplomazia”;¹ b) a una vera caccia all’uomo nei confronti di Julien Assange, con il pretesto di perseguire i suoi discutibili comportamenti sessuali sul suolo svedese, fino alla sua consegna alla polizia inglese²; c) alla trasformazione di Assange in icona romantica e trasgressiva, ora giacobino, ora ribelle, ora martire, ora accusatore; d) alla difesa di WikiLeaks basata sulla replicazione del suo sito su parecchie centinaia di siti “specchio”, situati in diverse aree del mondo, per tutelarlo da tentativi di oscuramento, nonché a una specie di “ordigno fine di mondo” (per riprendere non casualmente “Il dottor Stranamore”), costituito da documenti segretissimi e destabilizzanti che automaticamente sarebbero divulgati qualora Assange cadesse nelle mani degli americani; infine, e) al tentativo di alcuni media, in specie lungo la direttrice Al Jazeera-Guardian, di “mettersi in proprio”, cioè di divulgare documenti segreti come i Palestine Papers.³

Di fronte a questi fatti, perfettamente strutturati come una serie televisiva di spionaggio a puntate, abbiamo organizzato questa riflessione distinguendo le influenze e le correlazioni in tre piani: il primo è quello di Internet, il secondo quello dei media e del giornalismo, il terzo quello della democrazia, delle politiche degli stati e della memoria collettiva. Oggi è il giorno della memoria: una felice coincidenza. Senza nulla togliere all’importanza di rievocare il passato e di ascoltare i racconti dei testimoni e degli storici, ci permettiamo di segnalare che la memoria del XXI secolo è profondamente diversa, avendo in Internet un poderoso strumento che genera allo stesso tempo conoscenza e oblio. Un oblio fatto di ridondanza, di troppi materiali su cui è difficile orientarsi, generato dalla pari cittadinanza che hanno le opinioni convalidate e quelle più strampalate, e da un rumore di fondo delle tante notizie non verificate che rimbalzano nei desk con l’aiuto del copia-e-incolla. Facciamo questo convegno insieme

¹ Dichiarazione del 28 novembre 2011, ripresa da tutti i giornali italiani.

² 7 dicembre 2010.

³ 1.700 documenti pubblicati contemporaneamente dai due siti il 23 gennaio 2011.

alla Fondazione Ugo Bordoni e un giornale⁴ ieri ha scritto che al nostro dibattito parteciperà Ugo Bordoni, morto cinquant'anni fa.

Senza Internet WikiLeaks non ci sarebbe. Certo c'erano stati i "Pentagon Papers" sulla politica americana in Vietnam pubblicati dal New York Times nel 1971⁵ e del resto il 900 si era aperto con la pubblicazione a puntate sul giornale di S. Pietroburgo "Znamia" ("La Bandiera") dei falsi e antisemiti "Protocolli dei savi anziani di Sion" (1903) la cui falsità sarebbe stata svelata anch'essa a mezzo stampa dal "Times" (1921); ma nella Germania nazista i "Protocolli" rappresentavano una lettura obbligatoria per gli studenti. La pubblicazione commentata sulla stampa di documenti segreti e occulti, veri o falsi, svelati al pubblico per esigenza di verità o per orientare i suoi sentimenti, ci sembra dunque una delle caratteristiche della società di massa novecentesca. Tuttavia soltanto Internet è stata in grado di assicurare la simultaneità planetaria della divulgazione e prima ancora la replicabilità accresciuta dei documenti che ha permesso, nel *cablegate*, di riprodurre e gestire 251.287 documenti di 274 diverse ambasciate americane nel mondo. Ai tempi dei Pentagon Papers, gli insider Daniel Ellsberg e Antony Russo ci misero 4 mesi a copiare le 7.000 pagine che poi consegnarono al NYT. Ma la rete Internet è anche la struttura transnazionale che ha garantito finora la sopravvivenza di WikiLeaks attraverso la sua replicazione sugli specchi di siti amici (*mirror sites*), oltre 1.400⁶, e il continuo salto delle frontiere, come per i rivoluzionari anarchici di fine Ottocento, alle ricerca delle nazioni più tolleranti rispetto alla sua funzione per il loro apparato legislativo, o per le idee lì prevalenti, o per convenienza politica. Ciò che WikiLeaks stessa chiama la sua "assicurazione", fino al già citato "ordigno fine di mondo".

E tutto questo è ancora quasi nulla rispetto al ruolo della rete come generatrice e ordinatrice di relazioni sociali fra le persone comuni, ciascuna delle quali è intenta a costruire un proprio immaginario, molto più differenziato che ai vecchi tempi delle società di massa novecentesche. Con un bricolage informativo e relazionale in cui si cercano e si ri-mediano (nel senso di Bolter e Grusin⁷) contenuti informativi, di intrattenimento, iconici e alfabetici, scambiandoli e confrontandoli poi con gli altri, soprattutto con coloro che hanno idee non troppo distanti dalle nostre, attraverso piazze virtuali come i social network, con il contrappunto di frequentazioni televisive e di giornali letti in fretta nella metropolitana andando al lavoro, e con raduni faccia a faccia ormai praticati saltuariamente ma con grande investimento e significato simbolico.

In questo WikiLeaks è una figlia del XXI secolo e non potrebbe essere diversamente. Certo, la sua azione non sarebbe stata così incisiva senza il lavoro di squadra con i cinque grandi giornali (*El País*, *Le Monde*, *The Guardian* e *The New York Times* e il settimanale *Der Spiegel*), nessuno dei quali italiano. Gli inizi dell'attività di WikiLeaks, dal 2007 al 2010, dal disvelamento dei complotti contro il governo somalo alla pubblicazione di intercettazioni telefoniche, dai documenti sulla prigione di Guantanamo o sulla corruzione in Kenia, fino al riciclaggio di denaro sporco ad opera della banca svizzera Julius Bär avevano messo a rumore gli ambienti diplomatici o finanziari ed erano stati ripresi con molta larghezza dai giornali, ma senza particolari impatti sull'opinione pubblica, stordita da quel rumore di fondo cui prima abbiamo accennato, e dall'impossibilità di gerarchizzare e mettere in agenda adeguatamente queste informazioni.

⁴ "Leggo", 26 gennaio 2011.

⁵ 13 luglio 1971.

⁶ <http://www.wikileaks.ch/Mirrors.html> (ultima consultazione 26.1.11)

⁷ Remediation, tr. It., Milano, Guerini, 1998.

Nel luglio 2010 il cambio di strategia: documenti segreti sulla guerra in Afganistan vengono forniti a *Guardian*, *The New York Times* e *Spiegel* e pubblicati nella stessa data in esecuzione di un disegno comune.⁸ L'impatto è enorme. I giornali, i vecchi media cartacei (anche se qui lavorano soprattutto i loro siti on line) svolgono una funzione plurima: diffondono le informazioni fuori dal popolo di Internet, in alto e in basso della scala sociale, nella classe politica divoratrice mattiniera di giornali come in coloro che non sono alfabetizzati, per età o scarsa cultura, ai media digitali. Ma contemporaneamente certificano implicitamente l'attendibilità e l'autorevolezza del semisconosciuto sito, mettendoci la propria firma; ed assegnano alle informazioni un posto nell'agenda, le gerarchizzano, selezionano, filtrano, spiegano, corredano di paratesti esplicativi ed emozionali. Sono tutti gli ingredienti del *cablegate*, che rafforza la componente transnazionale e translinguistica della comunicazione aggiungendo la lingua francese e quella spagnola, probabilmente con un'ottica latino-americana e interna statunitense, vista la crescente sua diffusione come seconda lingua. E' il 28 novembre 2010, appena ieri.

La vorremmo definire una situazione di inizio secolo. Senza Internet non c'è WikiLeaks, ma senza i giornali non c'è agenda setting. Il nuovo è arrivato, ma il vecchio è ancora indispensabile, pur se il suo ruolo è diverso, quello di notaio delle informazioni ricevute e di distributore, di *delivery* di un processo di cattura delle notizie che si svolge tutto fuori di lui. Un ruolo un po' diminuito dunque, anche da questo lancio coordinato e pattuito, da questo accordo di cartello fra autorevoli potentati dell'informazione novecentesca. Si capisce anche così il loro desiderio di mettersi in proprio, anche a costo di litigare con Assange, come sta facendo il Guardian: un quotidiano progressista che rivelando i retroscena (nel senso di Irving Goffman) del processo di pace – si fa per dire – tra israeliani e palestinesi li sta facendo allontanando sempre più complicando la ricerca della pace ulteriormente.

Siamo in una fase transitoria dunque, forse destinata a non durare a lungo. Anche perché i pezzi del giornale quotidiano che riescono meglio a stare dietro a WikiLeaks sono i loro siti online. A mio parere WikiLeaks sta accentuando il passaggio dell'informazione dai giornali novecenteschi a Internet, già segnalato dai blog, da Twitter e dagli altri social network, e dalle edizioni online a pagamento dei giornali. Nessuno si illuda che si tratti soltanto di un cambio di supporto, o anche solo di formato. L'informazione assume così le caratteristiche di replicazione, transcodifica, variabilità, programmabilità già segnalate nel 2001 da Lev Manovich⁹ e adotta quelle caratteristiche crossmediali, ibride, continuamente meticciate con l'intrattenimento, eternamente mutevoli e cangianti, così ben descritte da Henry Jenkins.¹⁰ Le domande che angosciano tanti commentatori improvvisati andrebbero riformulate, tenendo conto del nuovo ambiente digitale in cui tutti ci troviamo, compresi coloro che non se ne accorgono. Ad esempio, i noti interrogativi: "Chi sta dietro WikiLeaks?" "Di chi fa il gioco WikiLeaks?" "Chi veramente le ha passato i documenti?" Se un dato, o un milione di dati, può essere ri-programmato, modificato con un click, spalmato su altri media in ogni momento, non c'è più bisogno di "stare dietro qualcuno": basta formattare in corso d'opera, filtrare, organizzare, modificare i documenti, anche in forma automatica (cioè programmandoli) configurandoli secondo i nostri interessi del momento, e magari cambiandoli domani, se l'interesse è diverso. Per questo dicevo all'inizio che Internet è anche la fabbrica dell'oblio. Il

⁸ 25 luglio 2010. Lo *Spiegel* li chiama con una parola che conosciamo: "Die Afghanistan-Protokolle".

⁹ Lev Manovich, *Il linguaggio dei nuovi media*, tr. it., Milano, Olivares, 2001.

¹⁰ Henry Jenkins, *Cultura convergente*, tr. it., Milano, Apogeo, 2008.

testo non è mai più uguale a sé stesso, al punto che siamo costretti a scrivere accanto ad ogni link, con un'ossessione da archivisti in difficoltà, in quale data lo abbiamo consultato, perché non c'è alcuna sicurezza che quel dato resisterà al domani. Il passato è immediatamente riformattato, senza bisogno del ministero della verità di Orwell,¹¹ addetto alla continua riscrittura di tutti i libri, perché lo fa ciascuno di noi, davanti alla sua tastiera, non soltanto i servizi segreti. I quali pensano ad altro: alla concorrenza che gli viene sferrata dalle società di pubbliche relazioni, ad esempio in Irak e Afganistan, e alle enormi falle della security: è ormai difficilissimo evitare fughe di documenti, non solo negli uffici di Montecitorio ma in quelli del Pentagono, per un complesso di motivazioni sociali, prima ancora che informatiche.

In questo senso WikiLeaks è un potente marcatore dei cambiamenti che stanno avvenendo in Internet sotto i nostri occhi. Si chiama quasi come Wikipedia e i siti si somigliano, ma Wikileaks non è wiki. Promuove la trasparenza dei governi, disvela la secretazione abusiva di pratiche scottanti, con una struttura interna molto simile ad una società segreta con un forte potere personale e carisma del leader, che certo non ha fatto le primarie. Essa si definisce un prodotto della Sunshine Press, organizzazione internazionale senza fini di lucro fondata da attivisti per i diritti umani, giornalisti, tecnologi e avvocati, dichiara di avere 1.200 volontari ma è molto difficile saperne di più. E' arduo conoscere la composizione e il funzionamento dei comitati che verificano la fondatezza dei documenti introdotti nel "drop box", la bocca della verità elettronica in cui si possono introdurre documenti che, lavati con software speciali, cancellano l'identità di chi ve li ha inseriti. Lo spirito wiki, e l'economia del dono, e più in generale il web 2.0 parlano di una collaborazione aperta, a volte competitiva, ma sempre P2P, in cui sembra difficile collocare le pratiche segrete di WikiLeaks che sembrano più quelle di un gruppo hacker. Eppure qualche cosa di wiki c'è nelle comunità di appoggio a WikiLeaks, nei siti mirror, e nel fandom che si è costruito attorno alla figura di Assange, al suo passato avventuroso, al suo aspetto dandy che altrove ho definito settecentesco, fra Robespierre, Casanova, e Marco Travaglio. Facendone un brand. O una icona pop. All'opposto dell'aria acqua e sapone di cui cerca di dotarsi il furbo Zuckerberg, o gli ex ragazzi di Google, Sergey Brin e Larry Page, con i loro atelier con i biliardini, il cesto per giocare a basket o i distributori automatici di merendine gratuite perché il lavoratore-collaboratore sia sereno e partecipi attivamente alla ditta.

WikiLeaks: un marcatore dello sviluppo di Internet. Intanto sul piano informatico. L'open source si sta dedicando a settori software, come il criptaggio, un tempo riservati a ristrette élites, in perenne emulazione fra security e tentativi di effrazione. Adesso più che la security sembra che questa tendenza coinvolga e problematizzi le esigenze di privacy degli utenti.

Inoltre ci dimostra come sia ormai obsoleto il web 2.0: fortunata espressione (Tim O'Reilly) dietro a cui si intravede, fra le macerie dei portali anni Novanta, il potentissimo motore di ricerca Google. Secondo me abbiamo vissuto dal 2006 un web 2.5 dominato dai social networks, in cui la cooperazione degli utenti diventava produzione e diffusione di contenuti multimediali, anche grazie agli smartphones. Sempre in attesa di un Santo Graal annunciato come Web semantico, il mitico 3.0, WikiLeaks ci conduce altrove. Mentre i ragazzini descrivono su Facebook le piccole grandi banalità della vita privata, il sito WikiLeaks impasta le nostre vite con il retroscena dei grandi fatti della nostra epoca, quelli più controversi, quelli negati dal segreto di stato. Esso mostra, sia pure con sistemi che possono apparire non ortodossi, la tragica grandezza della sfera pubblica anche in un'epoca in cui il privato ha preso tanto spazio. Se i social network privatizzano la vita pubblica e pubblicizzano quella privata,

¹¹ Naturalmente George Orwell, 1984, tr. It., Milano, Mondadori, 1949.

qui siamo di fronte a un'opulenta controtendenza, una nuova narrazione della sfera pubblica in quella parte che è stata tenuta occulta; una nuova narrazione a cui le caratteristiche di Internet sembrano aderire come un guanto. Vi è il rischio concreto che per questa via emerga una "tentazione cinese", il ritorno di tendenze censorie che si affacciano per esempio nell'amministrazione americana che pure tanto magnificò Internet durante la campagna elettorale e ne fu generosamente ricambiata. Figuriamoci in Italia, dove perfino il wi-fi in un bar viene guardato con sospetto, o l'Autorità per le comunicazioni continua a equiparare internet ad un'impresa televisiva, come se fossero possibili le fasce orarie protette su YouTube o MySpace.

Cinquant'anni fa i media audiovisivi entrarono nell'arena pubblica, mediatizzandola; la sfera pubblica tradizionale, alla Habermas, con i suoi giornali e le sue discussioni maschili, fece tutt'uno con l'immagine audiovisiva, con tante conseguenze fra cui la personalizzazione della politica. Oggi Wikileaks potrebbe segnalare - uso per prudenza il condizionale ma personalmente propendo per l'indicativo presente - che Internet sta a sua volta entrando nella sfera pubblica amalgamandosi ai media audiovisivi, ma facendo come la tv ha fatto, vantando come lei un forte nesso con la sfera privata e familiare, ma con in più una maggiore interattività, o se volete una più ampia possibilità di tracciare comportamenti e opzioni degli internauti. Può perfino segnalare che la visualizzazione propria della multimedialità, e cioè il predominio dell'immagine sul testo, ha incontrato un limite: in fondo si parla di "papers", di "cables", di tutte cose cartacee o almeno alfabetiche. Righe di parole, contro faccioni sorridenti: una battaglia tutta da giocare e Gutenberg, frettolosamente prepensionato, viene richiamato forse in servizio.

Nessuno al momento è onestamente in grado di dire con certezza se le funzioni di Wikileaks si estenderanno ad altri siti, magari a dimensioni territoriali più ristrette, se esse saranno riassorbite dai giornali, se l'organizzazione resisterà alla dura battaglia che è stata ingaggiata contro di lei. Se la sua azione porterà ad una maggiore trasparenza o, come pure è possibile, al richiudersi a riccio di istituzioni e censure. Però quello che è già successo costituisce un punto di non ritorno. Le conseguenze che questa sigla un tempo sconosciuta ha avuto su Internet e sulla vita pubblica sono tali da plasmare il cambiamento della rete verso un maggior coinvolgimento della sfera pubblica. Internet è stata molto importante nei paesi autoritari, dove un social network, Twitter poteva aprire canali di comunicazione altrimenti oscurati, come in Iran. Nei paesi democratici ha contribuito potentemente alle campagne elettorali e, nel caso di Obama, alla mobilitazione e alla raccolta fondi di Obama; ha dato voce a mille gruppi e associazioni, ha consentito mobilitazioni e azioni politiche diffuse. Ma non si era mai vista in rete, in Occidente, un'azione politica così forte, determinata, tecnicamente organizzata come quella di WikiLeaks. Questo tratto distintivo, qualunque sia il futuro, è già stato scritto ed è destinato a durare.